

Conclusa la «guerra delle date» da oggi si entra nel vivo della trattativa per il Medio Oriente. Tel Aviv annuncia un piano per l'autonomia dei territori occupati, ma insiste nel proseguire gli insediamenti dei coloni in Cisgiordania

## Arabi e israeliani di fronte nel «momento della verità»

Da stamani si fa sul serio. Conclusa la «guerra delle date» arabi e israeliani si troveranno faccia a faccia per discutere sul futuro del Medio Oriente. Tel Aviv preannuncia un piano per l'autonomia dei territori occupati, ma ribadisce che non potrà finire gli insediamenti dei coloni ebrei. Dal Cairo un appello alla comunità internazionale affinché intensifici le pressioni su Shamir in questo «momento decisivo».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Da oggi, dunque, si fa sul serio. Dalle 10 di questa mattina (le 16 in Italia) la «guerra delle date» ingaggiata da arabi e israeliani, sotto lo sguardo nervoso degli Stati Uniti, entra a far parte della storia sofferta della regione più tormentata del mondo. L'immediata vigilia dei colloqui bilaterali è stata

utilizzata dalle varie delegazioni per frenetiche consultazioni con le rispettive «case-madri» allo scopo di definire gli ultimi dettagli delle proposte che da stamane saranno al centro delle trattative. «Se l'incontro di oggi dovesse fallire - ha ammonito la portavoce dei palestinesi, Hanan Ashrawi - si cor-

rerà il rischio di una nuova esplosione di violenza in tutta la regione». Quella espressa dalla leader palestinese è una preoccupazione condivisa dallo stesso segretario di Stato americano, James Baker, oltreché da tutte le rappresentanze arabe presenti a Washington. E, in qualche modo, essa è condivisa dallo stesso governo israeliano. Accusato dagli arabi di aver sabotato il processo di pace boicottando la sessione del 4 dicembre, Yitzhak Shamir ha cercato ieri di recuperare terreno, annunciando la disponibilità dello Stato ebraico ad affrontare subito la questione decisiva dell'autonomia per i palestinesi di Gaza e della Cisgiordania. «Presentiamo - ha dichiarato l'ambasciatore di Tel Aviv, Zalman

Shoval - proposte che cambieranno l'80 per cento della vita dei palestinesi. Naturalmente, l'esponente israeliano si è guardato bene dal rivelare nel dettaglio questo «svolgimento». Tuttavia, successivamente, indiscrezioni sono trapelate da fonti della delegazione ebraica, stando alle quali Israele offrirebbe ai palestinesi l'autogoverno per quanto concerne economia, tasse, amministrazione della giustizia, sanità, istruzione, agricoltura, commercio con l'estero ed enti locali. Aperture indubbiamente significative, che non investono però il nodo della colonizzazione in atto dei territori occupati. Su questo punto Shamir da Washington e Shamir da Gerusalemme sono stati perentori: «Gli insediamenti non sono in discussione». Un'atter-



Una ragazza con la bandiera palestinese a Washington

mazione ritenuta inaccettabile da arabi e palestinesi. «La base del negoziato - ha ribadito Hanan Ashrawi - è la pace in cambio dei territori, come previsto dalle risoluzioni 242 e 338 dell'Onu. Finora abbiamo cercato di intavolare un discorso di pace e abbiamo finito per litigare sulle date e sui locali in cui ci si deve riunire». Di una cosa la signora Ashrawi sembra essere assolutamente convinta: «Israele e gli arabi dopo 40 anni non possono arrivare alla pace senza una terza parte neutrale e capace di mediare, cioè gli Stati Uniti. Ma è proprio il ruolo americano nel processo di pace a rappresentare l'altro elemento di contenimento tra arabi e israeliani. A rammentarlo è stato ieri l'inviato speciale di Tel Aviv a Washington, Benjamin Netanyahu. L'unica volta che in Medio Oriente abbiamo avuto la pace - ha affermato l'eminenza grigia di Shamir - è stato quando Anwar Sadat ha preso un aereo per Gerusalemme. Se gli arabi assumeranno lo stesso atteggiamento possiamo progredire in fretta, senza mediatori».

«cessi di praticare la violenza in Cisgiordania e a Gaza», e «ponga fine alla costruzione di insediamenti e al saccheggio permanente delle risorse naturali (soprattutto l'acqua) nei territori arabi occupati». Territori che ieri sono stati completamente paralizzati dallo sciopero generale indetto per commemorare il quarto anniversario dell'Intifada. La popolazione di Gaza e Cisgiordania ha raccolto l'appello di Yasser Arafat ad «intensificare la resistenza», in chiave nuova, però, come ha sottolineato il leader palestinese Feisal Hussein che ha parlato proprio di un'Intifada dal nuovo volto. «Al posto delle pietre - ha sottolineato Hussein - dobbiamo cominciare a lanciare ramoscelli d'olivo».

L'Albania in piazza Crisi di governo ancora aperta



Oltre 50.000 persone si sono radunate ieri nella piazza della Democrazia di Tirana, per una manifestazione di protesta contro i rincari e la scarsità di generi alimentari mentre non si è ancora risolta la crisi di governo aperta dall'opposizione il 6 dicembre, e culminata con le dimissioni del premier Buri (nella foto). I manifestanti si sono diretti davanti alla sede del Partito democratico (Pd), il cui presidente Sali Berisha ha spiegato le ragioni della decisione presa dal Pd di ritirare dal governo di coalizione con i socialisti e i socialisti (gli ex comunisti), aprendo la crisi di governo. Davanti a migliaia di sostenitori che scandivano a gran voce il suo nome, Berisha ha ribadito che il prossimo febbraio si svolgeranno le elezioni anticipate.

Ottanta Nobel per un appello: «Il mondo fermi la guerra in Jugoslavia»

Ottanta premi Nobel radunati a Stoccolma per il novantesimo anniversario della istituzione del prestigioso riconoscimento hanno lanciato un appello per un intervento internazionale nel conflitto jugoslavo. «La guerra in Croazia - ha detto lo scrittore Joseph Brodsky illustrando l'appello - è una conferenza stampa - non è una guerra etnica né una guerra civile. L'esercito jugoslavo ha perso la testa e sta sparando indiscriminatamente su popolazioni, città e monumenti». L'appello, redatto su proposta del Nobel per la Pace Linus Pauling e del Nobel per la Chimica Robert Huber, chiede ai «governi occidentali e orientali di fermare l'aggressione dell'esercito jugoslavo in Croazia».

Imelda Marcos in tribunale respinge l'accusa di frode fiscale

Imelda Marcos, vedova dell'ex presidente filippino Ferdinand Marcos, ha respinto l'accusa di evasione fiscale al processo aperto oggi a suo carico a Manila, il primo da quando è tornata volontariamente in patria dall'esilio negli Stati Uniti. La signora Marcos deve rispondere di sette casi di evasione fiscale tra 80 diverse imputazioni, sia penali sia civili, alle quali è chiamata a rispondere e che in teoria potrebbero condurre ad una condanna, qualora fosse ritenuta colpevole di tutti i reati di cui è imputata, superiori ai 400 anni di detenzione.

Per la Stasi ora si indaga anche dentro la Chiesa tedesca

L'influenza della Stasi, la polizia politica della ex-Rdt, non si fermava nemmeno davanti alle porte delle chiese. I responsabili della Chiesa evangelica di Berlino e del Brandeburgo hanno annunciato ieri nella capitale tedesca l'istituzione di una commissione d'inchiesta e di un gruppo di consulenti cui demandare eventuali casi di compromissione di funzionari ecclesiastici con l'apparato repressivo dell'ex-regime di Honecker. La commissione d'inchiesta interrogherà tutti i dipendenti dell'organizzazione ecclesiastica locale circa i loro eventuali contatti con la Stasi. Il gruppo di consulenti - è stato inoltre reso noto - ha l'incarico di ascoltare entro febbraio i dipendenti della Chiesa evangelica che ammetteranno di aver svolto funzioni delatorie o altri incarichi per conto della polizia segreta tedesca orientale.

Il referendum in Romania approva la nuova costituzione

L'ufficio elettorale centrale romeno ha reso noto che la prima costituzione romana post-comunista sta ottenendo una massiccia approvazione. In 33 distretti elettorali su 41, che rappresentano circa l'80 per cento degli elettori, i «sì» sono stati 4.689.000 (76,5 per cento), i «no» 1.301.000 (21,3 per cento) e i voti nulli 135.000 (2,2 per cento). Non ci sono dati sulle astensioni, che tuttavia sembrerebbero in numero notevole, se - sempre stando ai dati parziali - su oltre 15 milioni e mezzo di votanti si sarebbero recati alle urne in questi 33 distretti regionali poco più di 6 milioni di elettori. Dai primi risultati, appare che la minima affluenza di votanti in assoluto sia avvenuta nelle due regioni a maggioranza etnica ungherese: harghita (14,3 per cento) e covasna (22 per cento).

VIRGINIA LORI

Germania, tragedia per una sigaretta fumata a letto

## Duisburg, madre e sette figli uccisi dal fuoco nella loro casa

Una sigaretta fumata a letto, un attimo di distrazione e scoppia un incendio che distrugge una famiglia intera. Otto persone, una donna, tre bambini e quattro ragazzi, sono stati soffocati dal fumo, all'alba di ieri, in una casa di Duisburg trasformata in una trappola micidiale. Un'altra donna ha potuto salvarsi dopo aver gettato il nipote da una finestra. La città è sotto choc e s'interroga sulle cause della tragedia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

BERLINO. La vecchia casa è ancora in piedi, proprio sotto la ciminiera della fonderia August Thyssen, al numero 46 della Kaiser-Wilhelm-Strasse nel quartiere operaio di Duisburg-Kaiserhausen. Sulla casa si affaccia una donna, sopra il caffè «Al Diamante nero» le finestre del secondo e del terzo piano mostrano appena i segni dell'incendio. Ma dentro non c'è più nessuno: delle undici persone che abitavano nei due appartamenti sopra il locale, solo due si sono salvate, una donna e il suo nipotino di tre anni che lei, con il coraggio della disperazione, era riuscita a gettare da un abbaio nelle braccia dei vicini, che dalla strada assistevano attoniti alla tragedia. Tutti gli altri sono

morti. I bambini e i ragazzi, due gemelli di 2 anni, un bimbo di tre, un tredicenne, un quindicenne e due giovani di 19 e 20 anni, soffocati nei loro letti dal fumo. La madre di quattro di loro, 44 anni, è morta in ospedale, dove il suo organismo non ha resistito alle terribili ustioni che aveva riportato, forse nel tentativo di aprire ai figli una strada attraverso le fiamme. L'incendio è scoppiato verso le 4 del mattino di ieri ed è divampato violentissimo. «C'è stata un'esplosione, e poi delle grida come non ne avevo mai sentite nella mia vita», dice Mustafa Kemal Selman, un turco che fa il minatore e a quell'ora era ancora davanti alla tv, pro-

prio nella casa accanto. «Tutti i vicini non corsi sotto la casa e io - racconta ancora Selman - ho cercato di entrare da una porta che dà sul solaio. Ma il fumo era troppo denso. Poi ho visto una donna che si affacciava dalla finestra accanto e non riusciva a raggiungere la scala. Allora l'ho tirata con tutte le mie forze: era pallida come un cadavere, ma viva». La donna, pochi istanti prima, aveva avuto il coraggio di gettare giù il nipote, un bimbo di tre anni, nelle braccia della gente che si era radunata sotto la casa. Il bimbo se l'è cavata con qualche ferita leggera. In quel momento ancora non si conosceva il destino degli altri occupanti della casa, si sperava che avessero potuto trovare scampo in qualche angolo non raggiunto dal fumo e dal fumo soffocante. Ma quando i pompieri, dopo neppure mezz'ora, non riusciti ad avere ragione delle fiamme, la dimensione della tragedia si è rivelata senza pietà. I bambini e i ragazzi giacevano ancora sui loro letti, tra il secondo e il terzo piano, tutti soffocati dal fumo. Soltanto l'altra donna

Oggi in Italia il presidente Collor

## Brasile, la fame uccide 1000 bambini al giorno

GIANCARLO SUMMA

SAN PAOLO. Ogni giorno, in Brasile, mille bambini al di sotto del primo anno di età muoiono di fame. Su una popolazione di 150 milioni di persone, 80 milioni sono denutriti. Il tasso di mortalità infantile è dell'87 per mille, una cifra che da sola è un indice di sottosviluppo. Un bilancio drammatico emerso in un rapporto di una commissione di esperti incaricata dal parlamento di individuare le cause della miseria e della fame. Con questo bagaglio sulle spalle, il presidente Fernando Collor arriva oggi in Italia, per una visita che si concluderà giovedì prossimo. Sono passati 35 anni dall'ultima volta che un presidente brasiliano è stato ricevuto ufficialmente in Italia e l'accoglienza sarà all'altezza dell'occasione: ospitalità nel palazzo del Quirinale e agenda del massimo livello (Cossiga, Andreotti, i presidenti di Camera e Senato, e tutti i nomi che contano nell'imprenditoria pubblica e privata). Giovedì pomeriggio Collor sarà anche

ricevuto dal papa. Con credibilità ed appoggi in declino negli Stati Uniti, il presidente brasiliano punta al miglioramento delle relazioni con i paesi europei. Concretamente, il viaggio servirà a formalizzare un accordo di cooperazione economica bilaterale tra Italia e Brasile firmato nel 1989 e rimasto a bagnarla per più di due anni. In cambio di grosse facilitazioni fiscali per gli investimenti italiani, il Brasile riceverà in tutto 950 milioni di dollari, di cui meno di 200 per una quindicina di progetti di sviluppo con contenuti sociali (ristranimento di favele, costruzione di ospedali,ATERI e di scuole, allevamento del disboscamento in Amazzonia ecc.), ed il resto quasi tutto in crediti commerciali. Sono, insieme a 250 milioni di dollari che il G-7 ha alla fine concesso per la «preservazione dell'Amazzonia», gli unici finanziamenti stranieri che il governo del presidente Collor è riuscito a portare a casa, in quasi due anni di sforzi in nome dell'«apertura dell'economia» e dell'«ingresso del Brasile nel primo mondo».

«Marketing» a parte, le scelte del governo hanno fatto solo peggiorare la situazione economica e sociale del maggiore paese latino americano, che vive oggi il periodo di maggior recessione della sua storia (nel 1990 il Pil è diminuito del 4,6% e quest'anno dovrebbe crescere meno dell'1%). Le autorità brasiliane hanno già praticamente chiuso un accordo col Fondo monetario internazionale (Fmi) che, in cambio di un prestito di 2 miliardi di dollari (di cui il 25% destinato a pagare parte degli interessi del debito estero), prevede almeno altri due anni difficili per la società brasiliana (blocco del credito, ulteriore recessione, privatizzazioni selvagge delle imprese statali). Difficile dire, però, se Collor - sempre più isolato politicamente, con popolarità in caduta libera e senza maggioranza nel Congresso - sarà in grado di rispettare gli impegni presi con l'Fmi. A livello internazionale, Collor affronta anche gravi problemi di immagine per il sistematico sterminio di ragazzi di strada nelle città brasiliane: oltre 7000 assassinati negli ultimi quattro anni.

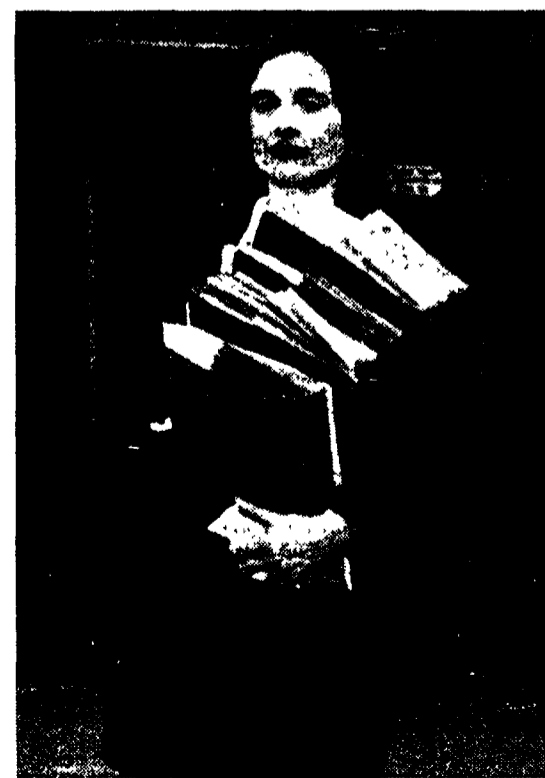
Nelle udienze contro il nipote dei Kennedy, si fronteggiano il «grande difensore» e l'«implacabile accusatrice» Roy Black si mostra affabile, capace di conquistare la benevolenza dei giurati. Moira Lasch più dura e precisa

## Sfida tra toghe al processo di Palm Beach

Lui è affabile, forbito, un incantatore capace di conquistare la benevolenza d'ogni giurato. Lei, invece, è dura come uno stoccafisso, implacabile e precisa, ma incapace di mostrare l'ombra di un sorriso. Non vi è dubbio: se quella di Palm Beach fosse una gara di simpatia, la difesa la vincerebbe a mani basse. Roy Black e Moira Lasch: ecco come due personaggi agli antipodi si muovono sulle scene del processo.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Di quale pasta fossero fatti i due grandi maieuti di questo processo, lo si era visto fin dalle primissime battute: lui amabile, alla mano, pronto a portare nell'aria tetta dell'aula 401 quello che un vecchio slogan pubblicitario definiva «ad uso di una marca di thé - la forza dei nervi distesi»; lei scontrosa ed inavvicinabile, fredda come un ghiaccio e, insieme, tesa come una corda di violino. Lui in grado di porsi in gioviale sintonia con le mille, umanismose debolezze che albergano nell'animo di ciascuno, sempre abilissimo a suscitare in chi l'ascolta - domanda dopo domanda e considerazione dopo considerazione - un gradevole e rassicurante senso di complicità; lei, invece, capace soltanto di ispirare - fess'anche in un'asceta in preghiera nel deserto - un angoscioso sensazione di colpa e di peccato.



Il procuratore del processo Kennedy, Moira Lasch. A destra, William Kennedy



re in affannosa balla d'un pensiero liso: capillarsi un giorno tra le sue grinfie, va ripetendoti l'incoscio, non riuscirei ad evitare l'ergastolo. Non è facile dire quanto, alla fine, peseranno sul piatto della bilancia questi contrapposti grovigli di impalpabili sentimenti. Forse molto, essendo quello di Palm Beach - come in queste ore va ricordando la tediosa ed inutile sfilata degli «esperti» - un giudizio essenzialmente fondato sulla parola dei due protagonisti. Ma

certo è che le due personalità di Roy Black e di Moira Lasch hanno arricchito di due importantissimi stereotipi cinematografici - quello del «grande difensore» e quello della «implacabile accusatrice» - la già sovraccarica collezione di questo processo. Né vi è dubbio alcuno che - insieme alle lacrime dell'accusata ed alle digrignate della famiglia Kennedy (a proposito: ieri un lascivo tabloid il National Enquirer, ha scoperto che anche Patrick, il figlio di Ted, ha avuto problemi con la

cocaina), proprio lo scontro Black Lasch abbia finito per diventare, dal punto di vista dei media, uno dei più intriganti motivi di attrazione. Di lui - del «grande difensore» - si sa praticamente tutto. Nato a New York 46 anni orsono, ha passato gran parte dell'infanzia e dell'adolescenza in Giamaica. E sembra che la sua passione per la legge - aneddotico o verità? - nasca dai racconti di Perry Mason che, ancora bambino, la madre avidamente gli leggeva. Certo è, co-

munque, che di una tale passione, nonché di grande talento, egli ha saputo dar prova una volta iscritti alla Scuola di Legge di Miami, dalla quale, manco a dirlo, è poi uscito laureato col massimo dei voti. Figlio dei suoi tempi, alla fine degli anni 60, Roy era stato attivamente impegnato nel movimento pacifista ed aveva fatto campagna per Eugene McCarthy. E di queste passioni progressiste, dicono, furono in realtà pieni i primi anni della sua carriera. Giovane avvocato nel foro di Miami, Roy ha a lungo rappresentato gli interessi dei poveri, di senza potere, di quelli che ieri il New York Times, nel pubblicare una sua dettagliata biografia, ha chiamato i down and out, gli emarginati. Tempi lontani. Oggi Roy Black è un costoso principe delle aule di giustizia per il quale non vi è collega o prosecutor che lesini elogi. È lui, dicono, il più grande, il più simpatico, il più dotato. È lui il maestro, il «professore», come tutti lo chiamano. Ed è lui anche, aggiungono, il più pagato, l'avvocato ai cui servizi ricorrono oggi, insieme ai Kennedy, «alcuni tra i più sprovati personaggi di Miami». Difficile trovare, nel Roy di oggi, visibili tracce delle vecchie passioni politiche e sociali. Un caso, ormai, è per lui soltanto un caso. Una fonte di reddito e, soprattutto, una partita scacchi da preparare e da vincere. «Quando entri in un'aula - dice - quel che conta è solo il mio cervello contro il loro. Questo è quello che mi piace».

Sono molti gli imputati «spacciati» ai quali Roy Black ha regalato, negli ultimi anni, un'insperata libertà. Tra gli altri due poliziotti ispanici che, uccidendo a freddo due negri, avevano provocato una lunga e sanguinosa rivolta razziale. Ma tutti concordano il suo vero colpo da maestro fu quello che garantì l'assoluzione, per legittima difesa, ad un amico reo d'aver fatto secco a pallettate il cane dei vicini. Una «vittima», riuscì a dimostrargli, che, prima del fattaccio, aveva tenuto un atteggiamento «minaccioso» verso il cane dell'amico sotto accusa. Il primo dei due animali - quello ucciso - era, per la cronaca, un bassotto il secondo un doberman. Di Moira Lasch non si sa, per contro, quasi nulla. Quarant'anni, laureata al Vassar College, sembra avere avuto nella sua vita una sola grande passione, rimirata dalla fedeltà e da allegria riproduzione d'una sedia elettrica che, assicurano, è l'unico orpello della sua scrivania quella per l'accusa. Moira non fuma, non beve, non mangia carne e stando a ciò che raccontano i suoi colleghi, evita rigorosamente di restituire il «buongiorno» a chiunque (due giorni fa, anzi, ha imprecato uno dei testimoni per aver cordialmente salutato i giurati).

Il prosecutor del caso Kennedy - che proprio per questo, forse, si è sposata con un dentista - sembra avere una «sala debolzza» i denti che, dicono, si lava maniacalmente più volte al giorno. Strana abitudine visto che, assai raramente, la sua labbra sottili lasciano intravedere l'ombra di un sorriso. «Credimi figliola - le ha detto - gliomi la tua simpatia signora interrogata durante la selezione dei giurati - tu dovresti sorridere più spesso».

Un buon consiglio. Al quale, tuttavia, dicono, Moira ha risposto soltanto con uno sguardo di ghiaccio.